



Vita agra di un anarchico: Luciano Bianciardi

a cura di Michele Sambrotta

La vita agra, Milano, Rizzoli, 1962.

Edizione consigliata (con note): *La vita agra*, Milano, ExCogita editore, 2013.

Per l'opera omnia di Bianciardi: *L'antimeridiano. Tutte le opere*, Milano, Isbn Edizioni, 2005.

Biografia di Luciano Bianciardi

Luciano Bianciardi nasce a Grosseto nel 1922, in una famiglia di modeste condizioni economiche (la madre Adele è insegnante elementare, il padre Atide cassiere alla Banca Toscana). Legge molto sin da bambino: a soli otto anni si cimenta nella lettura del memoriale garibaldino *I Mille, da Genova a Capua* di Giuseppe Bandi e da qui nasce una grande passione per il Risorgimento che lo accompagnerà per tutta la vita, influenzando non poco la sua attività di scrittore. Dopo aver frequentato il liceo classico, si iscrive alla Facoltà di Lettere e Filosofia di Pisa, ma nel 1943 viene chiamato alle armi. Sperimenta così in prima persona il contrasto tra i falsi miti propagandati dalla retorica fascista e la miseria della guerra. Dopo l'8 settembre si unisce ad un reparto inglese e nel 1945, finita la guerra, può riprendere gli studi.

Nel frattempo si iscrive al Partito d'Azione, rimanendo poi deluso dal suo scioglimento:

fu un altro tentativo di governo (l'ultimo?) della piccola borghesia intellettuale. Cadde per le contraddizioni interne e per l'incapacità ormai accertata del nostro ceto, privo di contatti con gli operai e quindi largamente disposto a tutti gli sterili intellettualismi ed alla costruzione gratuita di problemi astratti. (Luciano Bianciardi, *Nascita di uomini democratici*, in «Belfagor», VII, 1952, n. 4)

Comincia già a prender forma quel sentimento di pessimismo e disillusione nei confronti della politica che diventerà sempre più acuto negli anni, e che allontanerà sempre di più Bianciardi da questo mondo.

Nel 1948 si laurea e nello stesso anno sposa Adria, da cui ha un figlio l'anno successivo. Iniziano anni di grande impegno culturale: Bianciardi, ora direttore della biblioteca Chelliana di Grosseto, dà vita ad una serie di iniziative come cineforum, conferenze, dibattiti; inoltre comincia a scrivere per riviste e giornali come la *Gazzetta di Livorno*, *Belfagor*, *l'Avanti!* e *Il Contemporaneo*.

Negli anni '50 pubblica, insieme al collega e amico Carlo Cassola, una serie di articoli che denunciano le durissime condizioni dei minatori toscani e che confluiscono, nel 1954, in una approfondita inchiesta (pubblicata nel '56 col titolo *I minatori della Maremma*). Proprio mentre Bianciardi lavora a questo progetto ha luogo il tragico incidente della miniera di Ribolla: a causa della gestione superficiale della società (la Montecatini), uno dei pozzi salta in aria, provocando la morte di 43 minatori. Questo evento segna

profondamente la vita dell'autore che, nell'estate dello stesso anno, coglie l'occasione di una proposta di lavoro per trasferirsi a Milano.

A Milano Bianciardi è chiamato per partecipare alla costituzione di una nuova casa editrice con grandi ambizioni di rinnovamento culturale: la Feltrinelli. Egli però si rivela ben presto inadatto al lavoro in redazione, ai suoi ritmi, alle sue scadenze, e ai suoi inevitabili giochi di potere; nel '56 arriva quindi il licenziamento, previo l'accordo di continuare a svolgere lavori di traduzione per l'editore. Questo segna per Bianciardi l'inizio della sua lunga carriera di traduttore, con la quale riuscirà a sbarcare il lunario nei suoi anni milanesi. A Bianciardi comunque erano bastati pochi mesi per "inquadrare" Milano e i suoi abitanti, e per elaborare quella visione critica e insofferente della vita metropolitana che sarà la base dei suoi primi romanzi. Già nel settembre del 1954, in una lettera indirizzata ad un amico grossetano, con il consueto sarcasmo scrive:

La gente qui è allineata, coperta e bacchettata dal capitale nordico, e cammina sulla rotaia, inquadrata e rigida. E non se ne lamentano, pensa, anzi credono di essere contenti [...]. Se io ci resisto (ma non mi ci ambienta affatto, mia moglie si è sbagliata) è perché penso questo: a Milano la gente che la pensa come noi, cioè i comunisti (anche senza tessera, la tessera non conta un accidente, anzi, ho conosciuto dei tesserati, qua, che sarebbe meglio andassero con la Montecatini, e qualcuno già c'è) han da combattere una battaglia molto grossa. La rivoluzione si farà, dopo tutto, proprio a Milano, non c'è dubbio, perché a Milano sta di casa il nemico nostro, Pirelli e tutti quelli come lui.

All'interno di questa metropoli grigia e fredda Bianciardi trova una sorta di isola felice nel quartiere di Brera, dove risiede, che in quegli anni era un quartiere popolare frequentato da artisti, fotografi, scrittori, artigiani, girovaghi; l'altro ambiente in cui Bianciardi trova riparo è quello delle mura domestiche: è in casa che egli passa la maggior parte del suo tempo, a scrivere e tradurre. Qui gli tiene compagnia anche Maria Jatosti, sua amante dai tempi di Grosseto, che lo raggiunge a Milano e condivide con lui le lunghe giornate di lavoro traduttorio.

Nonostante la grande mole di lavoro di cui si fa carico per riuscire a mantenere i due nuclei familiari (nel 1958 ha un figlio da Maria, intanto deve inviare regolarmente soldi alla moglie, a Grosseto), Bianciardi trova il tempo per scrivere anche qualcosa di suo. Nel 1957 scrive e pubblica *Il lavoro culturale*, un romanzo che fondendo autobiografia e finzione rievoca gli anni dell'impegno culturale grossetano. Nel '59, tra una traduzione e l'altra, scrive *L'integrazione*, ideale seguito del romanzo precedente. Il libro racconta il drastico passaggio dalla vita di provincia a quella metropolitana, e si concentra su una spietata critica dell'industria editoriale. Entrambe le opere sono caratterizzate da toni fortemente sarcastici e dissacranti, che tuttavia raggiungeranno il loro culmine nel terzo romanzo pubblicato dallo scrittore: *La vita agra*.

Dopo la parentesi di *Da Quarto a Torino. Breve storia della spedizione dei Mille*, commissionato da Feltrinelli in occasione del centenario dell'Unità d'Italia e pubblicato alla fine del 1960, Bianciardi si dedica al suo romanzo migliore: *La vita agra* prosegue sulla strada dei romanzi precedenti, raggiungendo esiti ancora più estremi sia nella forma che nei contenuti. Il libro si configura come un violento sfogo contro tutto e contro tutti, e l'autore stesso lo definisce «una grossa pisciata in prima persona sulla avventura milanese, sul miracolo economico,

sulla diseducazione sentimentale che è la nostra sorte d'oggi». Il romanzo, pubblicato nel 1962, ottiene un immediato successo di critica e pubblico; la vita dello scrittore sembra ad una svolta:

La vita agra va bene, hanno messo in vendita la quarta edizione, ci avviciniamo alle ventimila copie, hanno ceduto i diritti per la traduzione in inglese (e io sogghigno, vendicativo, perchè stavolta toccherà a qualche altro la rognà di voltare in una lingua straniera quello che ho scritto io). De Laurentiis ha chiesto di trarre i diritti cinematografici. Io incasserò un po' di quattrini, per la prima volta in vita mia lavoro meno, faccio una vita un po' più da cristiano, ho buone offerte di lavoro. (Luciano Bianciardi, da una lettera del dicembre 1962)

Arriva addirittura la proposta di Indro Montanelli, che lo vuole al *Corriere della Sera*. Ma è proprio a questo punto che Bianciardi comincia a rendersi conto dell'enorme contraddizione in cui sta cadendo. Scriverà in una lettera ad un amico:

L'aggettivo agro sta diventando di moda, lo usano giornalisti e architetti di fama nazionale. Finirà che mi daranno lo stipendio mensile solo per fare la parte dell'arrabbiato italiano. Il mondo va così, cioè male. Ma io non ci posso fare nulla. Quel che potevo fare l'ho fatto, e non è servito a niente. Anzi mandarmi via da Milano a calci nel culo, come meritavo, mi invitano a casa loro [...].

La vita agra è una bomba lanciata dall'"anarchico" Bianciardi contro una società capitalista e disumana, una bomba che scoppia con grande clamore. Ma paradossalmente, in seguito al grande successo che il libro ottiene, la sua carica polemica viene neutralizzata: la società del miracolo economico, della mercificazione dell'arte e della cultura, degli "intellettuali-funzionari", riesce a trasformare l'essere "incazzato" di Bianciardi in ruolo, la sua protesta in spettacolo. Lo scrittore se ne rende conto, tanto da rifiutare l'offerta del *Corriere*. Ma ormai qualcosa sembra essersi incrinato irrimediabilmente.

Non a caso Bianciardi cambia strada: nel 1964, mentre esce il film di Lizzani tratto da *La vita agra*, l'autore pubblica *La battaglia soda*, un originale esperimento letterario incentrato sul Risorgimento che nulla ha a che vedere con i romanzi precedenti. Il successo di pubblico è, come prevedibile, modesto.

Anche il rapporto con Maria, in seguito all'uscita de *La vita agra*, si andava deteriorando, tanto che nel 1964 la donna decide di trasferirsi con il figlio Marcellino a Sant'Anna di Rapallo. Bianciardi li raggiunge pochi mesi dopo. Comincia così un vero e proprio esilio volontario: lo scrittore trascorre le sue giornate nell'anonima cittadina ligure, recandosi occasionalmente a Milano per consegnare i suoi scritti. Intanto beve, in maniera sempre più assidua. In questi anni l'autore abbandona gradualmente le collaborazioni giornalistiche più importanti, scegliendo di scrivere per riviste più marginali, di vario genere (sportivo, erotico). Anche sul versante letterario lo scrittore si dedica a opere più modeste: mette insieme due libri di divulgazione storica, sempre dai temi risorgimentali, e cioè *Garibaldi* (1967, pubblicato postumo) e *Daghela avanti un passo!* (1969); scrive un reportage di un viaggio in Nord Africa, sponsorizzato dalla rivista *L'Automobile*, con cui collabora, intitolato *Viaggio in Barberia* (1969). Insomma, si può dire che

All'indomani del successo, Bianciardi fa l'esatto contrario di quello che tutti, ragionevolmente, si sarebbero aspettati da lui. Non continua la strada in salita che ha fatto di lui uno scrittore di sorprendente attualità e qualità, sceglie un sentiero laterale e in discesa. Non approfondisce la sua perlustrazione sulla nuova società del

benessere. Semplicemente lascia. Abbandona i giornali, abbandona Milano, va a sedersi all'angolo. Si convince che [...] il mondo, come scrive ai suoi compagni grossetani, va dove deve andare e lui "non ci può fare niente". Vanifica gran parte di quello che ha costruito, limita la sua protesta a un'alzata di spalle [...]. (Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, 1993)

L'ultimo "acuto" è il romanzo *Aprire il fuoco* (1968), che mescola in maniera originale Risorgimento e attualità, e costituisce una sorta di testamento, letterario e umano, dell'autore.

Nel 1970 Bianciardi è alcolizzato e in preda a crisi depressive sempre più acute. Su iniziativa di Maria, la coppia si trasferisce nuovamente a Milano: un ultimo tentativo di reagire, di rimettersi al lavoro. Ma lo scrittore non è più in grado di lavorare regolarmente; soprattutto, come racconta Maria, non mostra nessuna volontà di tirarsi fuori dalla drammatica situazione in cui è precipitato:

Mi ripeteva "sopportami, duro ancora poco". No, non voleva reagire. Luciano non era il solito alcolista che ogni giorno promette: domani smetto, aiutami e ne uscirò vivo. Lui ripeteva solo "non te ne andare. Aspetta ancora un po'". Ma io non potevo vivere dentro a quell'incubo. L'ho supplicato: "se mi ami davvero, curati, smetti di bere, guarisci". Lui invece buttava via le medicine, e se arrivava un medico si chiudeva a chiave nella sua stanza. (da Pino Corrias, *Vita agra di un anarchico. Luciano Bianciardi a Milano*, 1993)

Poche settimane dopo, Bianciardi è ricoverato in coma epatico. Dopo diciannove giorni di agonia, muore nel novembre del 1971, all'età di quarantanove anni.

La produzione romanzesca

Bianciardi, nonostante la prematura scomparsa, ha scritto moltissimo, spaziando tra numerosi generi. Al di là dei romanzi la sua bibliografia annovera numerosi racconti, diverse opere a cavallo tra narrativa e divulgazione storica, moltissime traduzioni (circa centoventi), e un gran numero di articoli frutto della collaborazione con giornali e riviste.

I risultati più significativi però sono sicuramente quelli raggiunti nella narrativa, in particolare quella romanzesca. I romanzi veri e propri sono cinque, scritti tra il 1957 e il 1968: *Il lavoro culturale*, *L'integrazione*, *La vita agra*, *La battaglia soda*, *Aprire il fuoco*.

I primi tre costituiscono una sorta di "trilogia della rabbia", critica sarcastica e pungente della condizione dell'intellettuale progressista tra il secondo dopoguerra e il miracolo economico. Ne *Il lavoro culturale* l'oggetto del discorso è presentato fin dal titolo: l'autore infatti mette in scena le vicende di Luciano e Marcello, due fratelli nati e cresciuti a Grosseto che negli anni del dopoguerra si impegnano attivamente nel "lavoro culturale" della cittadina. Nonostante le numerose iniziative però non arrivano i risultati sperati, e infine i due finiscono per "appiattirsi" in una anonima vita di provincia. È chiaro come lo scopo di Bianciardi sia quello di mettere in scena una disillusione che lui stesso aveva vissuto negli anni precedenti, e che diventa rappresentativa di un intero momento storico:

Il lavoro culturale è un *pamphlet* venato di sottile ironia, ma anche di doloroso senso di sconfitta nell'amara constatazione che i giovanili entusiasmi di una generazione – che usciva dalla guerra con la illusoria certezza di poter ricostruire dalle basi il Paese – si impantanavano nelle astratte formulazioni, nell'indifferenza, nella quotidiana apatia, nella burocrazia di partito, nella separazione (e quindi nella frattura) tra prassi politica e realtà sociale. È anche il quadro dissacrante del comportamento e della parabola di molti intellettuali di sinistra negli anni Cinquanta, delle ambiziose istanze di realismo a tutti i costi, del fallimento delle numerose iniziative dei giovani intellettuali di provincia che avevano creduto di veder corrispondere alla crescita demografica una analoga crescita sociale e politica, ma soprattutto “culturale”. (Maria Clotilde Angelini, *Bianciardi*, 1980)

A distanza di tre anni vede la luce il secondo capitolo di questa trilogia: *L'integrazione*. L'opera, pur mantenendo una sua autonomia di lettura, presenta diversi elementi che permettono di inquadrarla come un vero e proprio seguito de *Il lavoro culturale*, nonché come seconda tappa della trasposizione letteraria della propria biografia da parte dell'autore. I protagonisti infatti sono ancora Luciano e Marcello, trasferitisi dalla provincia a Milano per collaborare ad una nuova iniziativa editoriale. La vita di provincia è ancora presente, ma solo attraverso una rievocazione nostalgica, funzionale a mettere in risalto un'importante novità: la volontà cioè di rappresentare la vita caotica e alienante della metropoli. Affiorano quindi quei motivi che saranno centrali ne *La vita agra*, in particolare nella rappresentazione della città e dei suoi abitanti: Milano è descritta come un luogo “infernale”, un enorme cantiere a cielo aperto in preda alla folle «ansia costruttiva», dove le automobili viaggiano come «grossi oggetti di ferro lucido e vetro, avventati a corsa eguale», e le persone “marciano” come in un plotone militare. Altro tema affrontato è quello del lavoro nella casa editrice: Bianciardi vuole mettere in luce come nell'industria editoriale, anche nei suoi esempi più illuminati (come nel caso della «grossa iniziativa» cui partecipano Luciano e Marcello, evidente richiamo alla neonata Feltrinelli), la facciano da padrone le leggi del mercato e i «rapporti di forze», similmente a tutte le altre aziende. Temi che saranno ripresi e ulteriormente sviluppati nell'opera successiva. Si arriva così al 1962, anno in cui esce *La vita agra*. Il capolavoro di Bianciardi presenta evidenti richiami alle opere precedenti, oltre ai consueti riferimenti autobiografici: Grosseto e Milano, il lavoro redazionale e traduttorio, lo scontro con la realtà metropolitana.

Nel corso degli anni '60 Bianciardi dà vita ad un vero e proprio ciclo di scritti incentrati sul Risorgimento, che costituisce una cospicua parte della sua produzione letteraria e all'interno quale si colloca il suo quarto romanzo, *La battaglia soda*. Il libro narra in prima persona le vicende successive alla spedizione dei Mille, in particolare tra la presa di Capua (1860) e la battaglia di Custoza (1866); protagonista e narratore è un personaggio senza nome in cui è facile riconoscere le fattezze di Giuseppe Bandi, l'autore del tanto amato *I Mille. Da Genova a Capua* (il memoriale garibaldino che Bianciardi aveva letto da bambino). L'opera è quindi un originale esperimento letterario: si configura come un vero e proprio romanzo storico di ambientazione risorgimentale che vuole riprodurre fedelmente le cadenze della memorialistica garibaldina. Con *La battaglia soda* Bianciardi romanziere lascia la strada che lo aveva portato al successo, quella de *La vita agra*, proseguendo in un'altra direzione, non meno sperimentale: abbandona la contemporaneità, ridimensiona l'autobiografismo, e si impegna in un'operazione di recupero, anche formale, del romanzo ottocentesco.

Passano ben quattro anni prima che Bianciardi si rimetta all'opera, e sono gli anni difficili dell'"esilio volontario" a Sant'Anna di Rapallo. Il romanzo che ne risulta è *Aprire il fuoco*, una fantasiosa rivisitazione delle Cinque Giornate di Milano, che vengono trasposte nel 1959. L'opera mescola arditamente materia risorgimentale e mondo contemporaneo, distaccandosi così dalla coerenza e dal rigore de *La battaglia sorda* e riavvicinandosi all'espressionismo de *La vita agra*. Il narratore-protagonista (di cui ancora una volta si tace il nome, ma in cui è facile vedere un alter-ego dell'autore) è uno scrittore e patriota costretto a fuggire da Milano a causa della persecuzione del governo austriaco. Dall'esilio, nell'illusoria attesa di un segnale rivoluzionario, ripercorre la sua storia, che lo ha visto protagonista della rivolta milanese (collocata però nel 1959). Come nel romanzo precedente Bianciardi rievoca le vicende risorgimentali seguendo la falsariga del memoriale ottocentesco; dall'altra parte però traspone le vicende nella realtà a lui contemporanea, facendo emergere evidenti richiami alla sua difficile situazione: la squallida vita dell'esiliato, lo straniamento che ne deriva, lo stato di prostrazione di chi ha perso ogni speranza. Ne risulta un discorso eccentrico che a tratti ricorda quello de *La vita agra*. Per questo l'opera può essere considerata allo stesso tempo la sintesi dei due filoni, quello della "trilogia della rabbia" e quello degli scritti risorgimentali; un vero e proprio testamento, letterario e umano, che l'autore lascia poco prima di morire.

La vita agra

Trama

La vita agra, senza dubbio il capolavoro di Bianciardi, ebbe subito grande successo di pubblico e critica. Questo però non significa che sia un libro "facile". In questo breve romanzo l'autore dà libero sfogo alla sua vena artistica e ironica: il risultato è un'opera non solo estremamente eterogenea dal punto di vista formale, ma anche molto complessa dal punto di vista strutturale. Si può parlare di un racconto-saggio dove alla dimensione narrativa si intersecano continuamente riflessioni e divagazioni di ogni tipo, denuncia sociale, sfoghi personali in un flusso ininterrotto e volutamente caotico.

Una trama è comunque individuabile: un narratore-protagonista senza nome (ma in cui è facile vedere un alter-ego dell'autore) mette in scena il suo incontro-scontro con la città di Milano e con la società del miracolo economico. Egli arriva a Milano dalla provincia con uno scopo preciso: vendicare la morte di quarantatré minatori toscani facendo saltare in aria la sede della società responsabile di averli fatti lavorare in condizioni non sicure. Il piano è ambizioso, e richiede tempo per essere messo in atto. Intanto il personaggio si arrangia come può lavorando per giornali e riviste; comincia così a venire in contatto con ambienti lavorativi freddi e competitivi, dove regnano i dettami dell'economia capitalista. Un giorno conosce Anna, che diventa la sua compagna di vita e di "lotta". Ma i due rimangono isolati nei loro tentativi di azione politica: nel marasma della

metropoli è sempre più difficile trovare militanti di partito, riconoscere gli operai. Ormai accantonato il progetto dinamitardo, passa gradualmente in secondo piano anche l'impegno politico: il personaggio-narratore si ritrova rinchiuso fra le mura domestiche, costretto portare avanti a ritmi sempre più serrati il suo lavoro di traduttore per far quadrare i conti alla fine del mese. Le giornate si susseguono nell'angoscia dell'instabilità finanziaria e dei "tafanatori", tutte quelle persone che quotidianamente si presentano a casa del protagonista per riscuotere, sollecitare, minacciare. Inevitabilmente, anche la salute peggiora. In questa situazione sembra venir meno qualsiasi prospettiva di miglioramento: dalla spirale in cui è caduto il protagonista non sembrano esserci più vie d'uscita, al di fuori del temporaneo sollievo del sonno.

Le tematiche

All'interno del monologo schizofrenico della voce narrante i temi toccati sono moltissimi. Ovviamente in primo piano c'è l'aspra critica della società del miracolo economico, una società dove tutto sembra ruotare attorno alle merci, alla produzione, ai consumi piuttosto che alle persone:

È aumentata la produzione lorda e netta, il reddito nazionale cumulativo e pro capite, l'occupazione assoluta e relativa, il numero delle auto in circolazione e degli elettrodomestici in funzione, la tariffa delle ragazze squillo, la paga oraria, il biglietto del tram e il totale dei circolanti su detto mezzo, il consumo di pollame, il tasso di sconto, l'età media, la statura media, la valetudinarietà media, la produttività media e la media oraria al Giro d'Italia. Tutto quello che c'è di medio è aumentato, dicono contenti [...]. Faranno insorgere bisogni mai sentiti prima. Chi non ha l'automobile l'avrà, e poi ne daremo due per famiglia, e poi una a testa, daremo anche un televisore a ciascuno, due televisori, due frigoriferi, due lavatrici automatiche, tre apparecchi radio, il rasoio elettrico, la bilancina da bagno, l'asciugacapelli, il bidet e l'acqua calda. A tutti. Purchè tutti lavorino, purchè siano pronti a scarpinare, a fare polvere, a pestarsi i piedi, a tafanarsi l'un con l'altro dalla mattina alla sera.

L'avvento del *boom* sembra anche aver cancellato ogni forma di solidarietà fra le persone, che si ritrovano sempre più sole, ridotte a "gusci opachi":

Un ubriaco muore di sabato battendo la testa su marciapiede e la gente che passa appena si scansa per non pestarlo. Il tuo prossimo ti cerca soltanto se e fino a quando hai qualcosa da pagare. Suonano alla porta e sai già che sono lì per chiedere, per togliere. Il padrone ti butta via a calci nel culo, e questo è giusto, va bene, perché i padroni sono così; ma poi vedi quelli come te ridursi a gusci opachi, farsi fretta per scordare, pensare solo meno male che non è toccato a me, e teniamoci alla larga perché questo ormai puzza di cadavere, e ci si potrebbe contaminare. Persone che conoscevi si uccidono, altre persone che conosci restano vive, ma fingono che non sia successo niente, fingono di non sapere che non era per niente una vocazione, un vizio assurdo, e che la colpa è stata di tutti noi. [...] Tutti questi sono i sintomi, visti al negativo, di un fenomeno che i più chiamano miracoloso, scordando, pare, che i miracoli veri sono quando si moltiplicano pani e pesci e pile di vino, e la gente mangia gratis tutta assieme [...].

Il centro propulsore da cui si espande come un cancro l'"ideologia" del miracolo è la città di Milano, che per questo diventa il bersaglio principale del sarcasmo del narratore. La metropoli è oggetto di una trasfigurazione che ne fa uno spazio ostile, dalla fisionomia "infernale". Ad esempio c'è l'aggressività del traffico:

Ogni mattina mi desta il filo di luce che trapela dalle stecche delle tapparelle, e sotto il ringhio sordo della città che ha incominciato a mordere. Appena fuori c'è il traffico che mi investe. Io potrei dire senza calendario che giorno è, proprio dal traffico. Rabbiosi sempre, il lunedì la loro ira è alacre e scattante, stanca e inviperita il

sabato. [...] chi ha un bambino fa bene a mettergli in testa la paura del traffico, e dirgli attento nini, la macchina ti schiaccia, dai la mano alla mamma. Come se fossero lupi le automobili [...].

Oppure l'oppressione del clima:

La chiamano nebbia, se la coccolano, te la mostrano, se ne gloriano come di un prodotto locale. E prodotto locale è. Solo, non è nebbia [...]. È semmai una fumigazione rabbiosa, una flatulenza di uomini, di motori di camini, è sudore, è puzzo di piedi, polverone sollevato dal taccheggiare delle segretarie, delle puttane, dei rappresentanti, dei grafici, dei P.R.M., delle stenodattilo; è fiato di denti guasti, di stomaci ulcerati, di budella intasate, di sfinteri stitici, è fetore di ascelle deodorate, di sorche sfitte, di bischeri disoccupati [...]. A volte piove [...] quell'acqua già del resto impastata di fuliggine, perchè non viene giù dalle nuvole, viene giù dal cupolone fuligginoso, e insomma è anche lei un prodotto meteorologico collettivo, una flatulenza di uomini, di camini e di motori che hanno incontrato una falda d'aria più fredda e si è condensata in questa specie di rigovernatura di città.

In questa città, nei suoi spazi desolati, non sembra esserci più traccia di umanità. I suoi abitanti si aggirano come fantasmi privi di consistenza:

Fuori non s'incontrava una persona, soltanto nel cono di luce sporca dei lampioni qualche larva imbacuccata e frettolosa, che scantonava verso casa fra lo sfrecciare delle automobili nere. Uscendo dai cinematografi a mezzanotte precisa filavano a letto, e li vedevo in faccia solo nell'attimo che sostavano dinanzi al portone per tirare fuori la chiave e aprire. Là poi si rinserravano subito dentro. Non una finestra illuminata: a quell'ora tutti avevano sbarrato le imposte e dormivano. [...] di notte si riempiva di larve indistinte in quella scarsa luce frammezzo alla nebbia che si abbioccava sugli sterpi. A sostare nella strada vicina, le cedevi, contro i lumi opposti e lontani, muoversi, sparire, incontrarsi, dividersi ancora, scomparire [...]. Era una bolgia di purgatorio, e mai ho saputo con precisione se quelle larve fossero uomini oppure donne, persone vere o fantasmi.

Le varie persone che popolano la città formano una grottesca rassegna di tipi umani che vanno dalle segretariette asessuate, ai passanti frettolosi, ai pendolari scontrosi, tutti ormai "svuotati" dall'alienante vita milanese. In questo marasma però il personaggio-narratore trova un'isola felice nel quartiere di Brera, che in quegli anni era ancora un quartiere popolare nel quale risiedevano pittori, fotografi, scrittori, nullafacenti, insomma quel movimento "scapigliato" con cui il protagonista sentiva affinità, e in cui poteva ancora trovare un po' di umanità:

Era una strada tranquilla e tutta nostra; il traffico quasi non ci si azzardava, ma anche in via della Braidà, che pure è centrale e frequentata, le auto sembravano riconoscere che questa era zona nostra e rallentavano più del dovuto, e i piloti non s'arrabbiavano nè facevano le corna se un pedone uscito dal caffè delle Antille traversava senza guardare, obbligandoli a una secca frenata. Per tacito consenso insomma quella era la nostra isola, la nostra cittadella.

Ma anche la "cittadella" di Brera sembra destinata ad essere espugnata: essa appare come un microcosmo sul punto di essere fagocitato dall'inarrestabile avanzata della metropoli moderna.

Ad aggravare la situazione di chi cerca di opporsi a tale avanzata, è la constatazione dell'impossibilità della lotta politica. Il protagonista giunto a Milano vorrebbe dare visibilità alla tragedia dei minatori, su cui è ben informato, e propone a diverse riviste la pubblicazione di un'inchiesta. Gli esiti però sono fallimentari:

«Ma sullo scoppio non ti serve niente? Io sarei informato...»

«Te l'ho detto» fece, impaziente. «È una notizia invecchiata, e poi andrebbe in pagina sindacale. Vuoi farlo o no questo spoglio della stampa periodica, per il settore sociologico?»

Abbandonato il progetto dinamitardo, fallisce anche il tentativo di condurre una lotta comune. Prima di tutto gli operai non si trovano:

Gli operai [...] arrivavano ogni mattina alle sei con i treni del sonno, mangiavano bivaccando in fabbrica, e ripartivano con gli stessi treni prima delle sei, ogni sera così. Anche soltanto per vederli bisognava essere alla stazione o la mattina presto o nel tardo pomeriggio, e per me questo era possibile o il sabato, o anche gli altri giorni, ma a costo di levarmi all'alba [...]. Alle cinque cominciano a entrare i primi treni in stazione, e a buttar giù battaglioni di gente grigia, con gli occhi gonfi, in marcia spalla a spalla verso il tram, che li scarica all'altro capo della città dove sono le fabbriche [...]. Non puoi fermarne uno, chiedergli come si chiama [...]. Li guardi e sono già sfilati via senza voltare gli occhi attorno. E anche più fretta hanno la sera [...].

In secondo luogo anche il tentativo di agire concretamente inserendosi nella sezione del Partito Comunista sembra inattuabile, sia per l'eccessiva burocratizzazione delle stesse sezioni, sia perchè i vari responsabili non sembrano davvero preoccuparsi dei problemi concreti:

E così ci mettemmo in cerca della sezione del quartiere nostro. Non fu per niente facile. Prima successe che trovammo chiuso e sulla porta un cartellino con l'orario, dalle quattordici alle diciotto e quindici [...]. Ci tornammo il sabato dopo e il segretario ci fece attendere perchè era in riunione [...]. Il segretario ci disse che per i trasferimenti responsabile non è la sezione ma la cellula, e che quindi ci dovevamo rivolgere al capocellula responsabile dei compagni dal numero sei al quattordici. Facile trovarlo, perchè aveva negozio proprio lì davanti [...]. Il capocellula aveva appunto un salone di bellezza per cani, e ci parlò a lungo dell'arte sua e delle mostre, anche internazionali, a cui aveva partecipato meritando premi e diplomi, una volta anzi la medaglia d'oro.

L'impegno politico e sociale è ostacolato anche dalla impellente necessità di lavorare: la vita nella metropoli è infatti tutt'altro che economica. Bianciardi vuole inoltre sottolineare come, nella società del *miracolo*, lavorare equivalga ad una spietata lotta per resistere, emergere, imporsi:

La politica, come tutti sanno, ha cessato da molto tempo di essere scienza del buon governo, ed è diventata invece arte della conquista e della conservazione del potere. Così la bontà di un uomo politico non si misura sul bene che egli riesce a fare agli altri, ma sulla rapidità con cui arriva al vertice e sul tempo che vi si mantiene [...]. Allo stesso modo, nelle professioni terziarie e quartarie, non esistendo alcuna visibile produzione di beni che funga da metro, il criterio sarà quello. Sei diventato vescovo? No? Allora vatti a riporre. La concorrenza? Che t'importa della concorrenza? L'importante è fare le scarpe al capoufficio, al collega, a chi ti lavora accanto.

Il personaggio-narratore, nella sua ingenuità (o meglio, nella sua umanità), è la principale vittima di questo mondo cinico e competitivo. Servendosi della consueta ironia, racconta a più riprese la sua esperienza lavorativa fatta di fatiche, insuccessi, umiliazioni:

A me accadde [...] d'essere messo alla scelta fra un sottoscala e un terzo di stanzuccia, con il tavolo dietro la porta, e orientato in modo che entrando, il vetro smerigliato andava a sbattere contro lo spigolo e si rompeva fragorosamente, e questo diventava un altro elemento negativo, che preludeva al licenziamento [...]. Magari riesci a ficcarti da qualche parte, ma una volta dentro, ti sbeffeggiano, le segretarie e le dattilografe ti ridono dietro, e nemmeno rispondono se chiedi una penna a sfera; non trovi mai la sedia, sul tuo tavolo mettono le carte e le robe loro, gli sgabelli, le stufette elettriche, i cestini della cartaccia, e dopo poco ti mandano via un'altra volta perchè, dicono, non sai farti valere e organizzarti il lavoro.

Il lavoro è anche e soprattutto quello del traduttore. Anche in questo caso a ritmi di lavoro forsennati corrispondono scarsi compensi e pochissime garanzie da parte dei committenti:

[...] i contratti parlano molto chiaro. Tu magari firmi senza leggere con attenzione, ma intanto ti sei impegnato a consegnare un giorno preciso, e se sgarri ti impongono una penale del trenta per cento. Hanno facoltà di rifiutare a loro insindacabile giudizio, escludendo ogni compenso. Sempre a loro insindacabile giudizio, qualora il tuo lavoro non corrisponda ai criteri e alle direttive [...] e si renda necessaria una revisione, il compenso dovuto per quest'ultima sarà detratto dalla somma globale stabilita quale corrispettivo di cui al presente contratto. La revisione la fanno individui a te ignoti e professionisti del rivedere, interessati perciò a rivedere quanto più possano, e a detrarre il più possibile dal tuo. Se poi perdono il tuo lavoro, se lo bruciano, se lo portano al gabinetto, se lo prende il bambino a casa per farci le barchette, a te rimborseranno il costo puro del dattiloscritto.

I ritmi innaturali della vita metropolitana si ripercuotono anche sulla dimensione sessuale, tanto che il sesso da "fine" si trasforma in semplice "mezzo":

La riduzione di fine a mezzo, qui e altrove, aliena, integra, disintegra, spersonalizza e automatizza [...]. Ma intanto il coito si è ridotto, per la stragrande maggioranza degli utenti, a pura rappresentazione mimica, pedissequa e meccanica di posture, gesti, atti, tribalzamenti, in vista dell'evacuazione seminale, unico fine ormai riconoscibile e legalmente esigibile. Il resto non conta, il resto è puro simbolo che serve a spingerti all'attivismo vacuo.

Il narratore quindi si fa divertito portavoce di una sessualità spontanea e gioiosa, di una rivoluzione sessuale che diventa liberazione da tutti i condizionamenti sociali:

Ma io so che la noia finirebbe nell'attimo in cui si ristabilisse la natura veridica del coito. Lo so finirebbe anche la civiltà moderna, perché il coito veridico non è spinto ad alcunché, si esaurisce in se medesimo e, in ipotesi estrema, esaurisce chi lo compie [...].

Lo so, finirebbe la civiltà moderna: cesserebbe ogni incentivo alla produzione dei beni di consumo, essendo dono gratuito di natura l'unico bene riconosciuto e durevole; cesserebbe anche l'insorgere di bisogni artificiali, nessuno vorrebbe più comprarsi l'auto, la pelliccia, le sigarette, i libri, i liquori, le droghe, e nemmeno giocare a biliardo, vedere la partita di calcio, discutere del Gattopardo.

Unico grande bisogno sarebbe quello di accoppiarsi, di scoprire le centosettantacinque possibilità di incastro realizzabili fra l'uomo e la donna, ed inventarne ancora.

La vita agra infine è anche, anzi soprattutto, la storia di una sconfitta, la rappresentazione di un disagio esistenziale. Bianciardi mette in scena un personaggio incapace di adattarsi alla vita metropolitana, alienato dai ritmi forsennati del suo lavoro, travolto dagli eventi. Ad esempio la sua percezione della realtà viene distorta dall'ossessionante lavoro traduttorio, tanto che la vita reale finisce per mescolarsi con i mondi fittizi dei libri tradotti:

Io resto lì mezzo coricato, coi pensieri sempre più nebbiosi. Mentre si guardavano soffiò la granata del bengala, e tracciò il suo arco iridescente e sbottò nel paracadute. Dev'essere così: quel plopped è uno sbottò. Ma più avanti come la metto? È lo stesso plopped, no? Dice: the soft blob of light plopped and burst on the open page. È quando Gragnon sta leggendo Gil Blas, lo ricordo. La morbida bolla di luce gocciò e si ruppe sulla pagina aperta. Come quella che spenge Anna prima di venire nel mio letto. E anch'io, tra poco, sbotto e gocciò. Dunque quel plopped va bene così, no? Poi il sonno è già arrivato e per sei ore non ci sono più.

Ma non solo: il romanzo mette in scena la nevrosi di una persona impotente di fronte ai colpi della vita, che gradualmente si lascia andare ad un'esistenza vuota e ripetitiva. Tra le righe si possono quindi percepire un'angoscia e una incapacità di adattamento che vanno oltre il miracolo economico: problemi personali e condizionamenti sociali si fondono in una rete dalla quale il personaggio non è in grado di divincolarsi, e che sembra irrimediabilmente trascinarlo verso il fondo.

Lingua e stile

Si è detto di come *La vita agra* non sia un libro “facile” da leggere: Bianciardi infatti mira ad un’originalità espressiva che gli permetta di distinguersi dalla letteratura tradizionale. Si è già accennato alla complessità strutturale dell’opera; a questa si aggiungono anche la grande varietà linguistica e stilistica. Nel secondo capitolo il narratore, proiezione dell’autore nel romanzo, si lancia in una lunga e inconsueta dichiarazione di poetica (infarcita di riferimenti non sempre facili da cogliere) con cui illustra al lettore le sue scelte narrative:

Proverò l’impasto linguistico, contaminando da par mio la alata di Ollesalvetti diobò, e ‘u dialettu d’Ucurdunnu, evocando in un sol periodo il Burchiello e il Rabelais, il Molinari Enrico di New York e il lamento di Travale – guata guata male no mangiai ma mezo pane – Amarilli Etrusca e zio Lorenzo di Viareggio.

Effettivamente durante tutta la narrazione si assiste ad una costante variazione dei registri linguistici e stilistici: il lessico vede termini colti, dialettali, tecnici, volgari; lo stile si avvicina spesso al parlato; i linguaggi si mescolano. C’è da sottolineare come l’eterogeneità espressiva sia legata anche alla “contraffazione” delle voci altrui: l’io narrante si diverte a modulare il suo discorso su quello dei personaggi che incontra (o addirittura dei libri che traduce), facendosi interprete dell’altrui mentalità. Si veda l’imitazione delle tanto odiate “segretariette”:

«Le mie lettere, dottàre» diceva slabbrado le vocali [...]. «Il suo nome per favàre» dicono slabbrando la vocale, oppure, strizzandola: «il suo nome prigo». Devi dargli il nome e il motivo della comunicazione, altrimenti quella si impunta, ti dice: «lei non vuol callabarare con me» e non ti fa parlare, ne comunicare col cammendatare.

L’intento di Bianciardi è quello di disorientare il lettore, costringendolo ad un continuo sforzo di adattamento e delineando la fisionomia di un narratore che è cangiante e schizofrenico. Allora l’irregolarità strutturale del romanzo e la sua grande varietà stilistica e tonale non sono (solo) virtuosismi letterari, ma diventano soprattutto elementi funzionali a mettere in scena la nevrosi del personaggio.

L'Isola che non c'è – 29 settembre 2016